

## ■ ■ COSTITUZIONE

*Il valore della prima parte, mentre cambia la seconda*■ ■ PIERLUIGI  
■ ■ CASTAGNETTI

**È** un anniversario abbastanza bislacco e poi gli anni sono veramente tanti: sessantanove. Non è difficile incontrare giovani che ti dicono: ma che senso ha celebrare un anniversario del genere, è roba ormai passata alla storia, perché allora non celebriamo le guerra di indipendenza dell'800?

In effetti bisogna riconoscere che più passano gli anni, minore è il numero dei protagonisti ancora viventi e gli stessi famigliari

di vittime della guerra di Liberazione preferiscono ricordare il loro morto nel giorno della sua morte come memoria individuale. È fatale che il processo di restituzione alla storia di eventi pur importanti come è la Liberazione dell'Italia prosegua e fra qualche anno ci possa essere qualcuno che proporrà di inserire anche questo anniversario in un ricordo più complessivo di eventi patriottici.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... COSTITUZIONE ...

# Il valore della prima parte, mentre cambia la seconda

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIERLUIGI  
■ ■ CASTAGNETTI

**P**ersonalmente penso invece che questa debba essere una data da ricordare nella sua specificità, trattandosi del "Natale" della nostra democrazia repubblicana. Formalmente è la Carta costituzionale che definisce il modello di Stato democratico, ma non ne potremmo parlare senza la sua causa generativa, la Resistenza.

Proprio nel momento in cui in Italia si sta intensificando il dibattito su importanti riforme costituzionali che riguardano la forma di governo e la forma di parlamento e, dunque, tutta la seconda parte della Carta, la celebrazione della Resistenza serve a consacrare ulteriormente, cioè a rendere "principio supremo" intangibile tutta la prima.

È necessario ribadire il significato della Resistenza anche perché da qualche tempo affiorano sempre più insistentemente tentativi di negazionismo storico, tesi a ridurla a nozione di mera guerra civile, con equa distribuzione di ragioni e di torti. È stato lo storico Claudio Pavone a introdurre per primo la nozione di Resistenza come guerra civile e soprattutto, ne-

gli ultimi anni, la produzione letteraria di Giampaolo Pansa a dare sostanza a questa definizione, occupandosi in particolare di episodi di violenza partigiana spesso gratuita.

Sicuramente si può parlare della Resistenza anche come guerra civile, ma non è lecito rimuovere il suo carattere fondamentale di guerra di liberazione dall'oppressione nazista, oltretutto dal regime fascista. Basterebbe ricordare la sequela di stragi di massa come quella di Sant'Anna di Stazzema, quella delle Fosse Ardeatine e quella di Marzabotto fra le tante. E i processi che solo in anni recenti, con l'apertura degli armadi della vergogna disposta dal ministro Andreatta, hanno portato il tribunale militare di La Spezia a pronunciare sentenze esemplari contro i responsabili nazisti, per confermare il carattere di guerra di resistenza all'occupazione straniera.

Ma è stata anche guerra di liberazione dal regime fascista e di progettazione politica del modello di stato democratico con cui lo si è voluto sostituire.

La conclusione della guerra, annunciata trionfalmente in tutte le città del nord da staf-

fette partigiane che scendevano dai monti, è stata occasione, per tutto il movimento resistenziale, per una riflessione storica sulla praticabilità e l'efficacia della guerra nel contesto internazionale di quegli anni. I 50 milioni di morti, i 6 milioni di ebrei sacrificati nei campi di sterminio, i 100 mila cittadini innocenti morti sotto le bombe a Dresda e, soprattutto, l'invenzione finale della bomba atomica, cioè di quello strumento capace di distruggere l'intero genere umano di cui non si era mai disposto in precedenza, determinarono proprio in chi aveva fatto la guerra di Resistenza un pensiero nuovo, generativo delle Carte costituzionali che andavano scrivendosi in tutti i paesi europei in quella fase.

In ogni Costituzione venne inserito un proprio "articolo II" e un proprio "articolo 3", non più la guerra e i cittadini sono tutti uguali. Nella nostra quei principi furono scritti in modo ancora più netto ed efficace e integrati con altri non meno importanti come la centralità della persona e quella del lavoro.

Continuare a celebrare il 25 aprile vuol dire dunque rinnovare la gratitudine delle generazioni presenti per il coraggio e la lucidità politica, oltretutto il sangue versato, di quelle che le hanno precedute; vuol dire la

precisa specificazione dell'antifascismo come antitotalitarismo e vigilanza rispetto ad ogni rischio di deriva della democrazia; vuol dire festeggiare, come abbiamo detto, il "Natale" della nostra democrazia.

Un tempo i partiti popolari erano soliti intitolare le loro sezioni a eroi della Resistenza

e anche attraverso questa modalità, i militanti che frequentavano quelle sedi avevano occasione di guardare in faccia, chiamandolo per nome e cognome, quel singolo eroe che normalmente era effigiato in una parte della sezione stessa.

La politica in tal modo, fa-

ceva e rinnovava memoria di quella sua concretissima genetica costitutiva e, spesso, quella memoria bastava a supplire carenze e compensare mediocrità della vita dei partiti.

Oggi non è più così. Facciamo che lo possa essere almeno un giorno all'anno: il 25 aprile appunto.



*Celebrare oggi la  
Resistenza serve  
a consacrare  
la prima  
parte della  
Costituzione*

